

SESSO, AMORE E FEDELTÀ

UNA LETTURA DEL XXVIII CANTO DELL'ORLANDO FURIOSO

PROSE DI
OVIDIO DELLA CROCE
CRISTINA MARINARI

ACQUERELLI DI
DANIELA SANDONI



Ludovico Ariosto accarezza con lo sguardo i personaggi del XXVIII canto.

Una prosa irriverente impreziosita da splendidi acquerelli

Michela Vannucci

Per queste feste Ovidio Della Croce e Cristina Marinari ci fanno riscoprire un brano dell'Ariosto spesso passato in sordina, anche perché generalmente omissso dai programmi scolastici. L'autore stesso non sembra dare importanza a questi versi, interviene nel testo e ci avverte che questa storia non è che una parentesi all'interno dell'*Orlando Furioso*, e in quanto tale può tranquillamente essere tralasciata. Questo inciso, però, mette una pulce nell'orecchio del lettore, e a ragione; la storia infatti tratta di tematiche intriganti e sempre attuali come l'amore, la fedeltà, il tradimento.

Nell'avvicinarsi degli avvenimenti, accompagnati da descrizioni spesso piccanti, emerge però una costante insolita e quanto mai importante, visti i troppi fatti di cronaca nera del nostro tempo: l'amante tradito non reagisce mai con la violenza e i codici d'onore, così come le vendette, sono solo un ricordo lontano. Scatta invece nei protagonisti la volontà di condurre una sorta di indagine antropologica per scoprire se il tradimento sia congenito all'essere umano, o meglio, in questo particolare caso, alla donna.

Le vicende si svolgono con un susseguirsi di colpi di scena ed equivoci: annoiarsi non è concesso. I versi dell'Ariosto, non sempre di semplice interpretazione, vengono qui parafrasati con estrema naturalezza. Una scrittura ironica, accattivante e, possiamo dirlo, anche un po' irriverente, fa sì che il lettore segua tutta la spiegazione con un bel sorriso. Inoltre, sono numerose le citazioni di libri, film e canzoni di artisti contemporanei disseminate in questo commento, a testimoniare come una storia scritta più di cinquecento anni fa tratti di argomenti tuttora a noi cari. La narrazione viene qui impreziosita dalle splendide illustrazioni di Daniela Sandoni, con cui viene stimolata la fantasia del lettore; un'atmosfera onirica e fiabesca, esaltata dalla delicata tecnica dell'acquerello, fa da sfondo alle incantate immagini di fieri re, nani sfrontati, castelli magici, qualche gentildonna *desnuda* e chi più ne ha più ne metta. Della Croce e Marinari ci regalano dunque, in questo Natale atipico, un racconto inconsueto commentato sagacemente, in grado di avvicinare giovani e non alla lettura di un grande classico quale l'*Orlando Furioso*.

UNO

Un canto classico che ci parla ancora oggi. L'abbiamo riscritto (una miniserie in quattro puntate e quattro acquerelli da sindrome di Stendhal di Daniela Sandoni), perché c'è apparso più avvincente della Casa di carta, più losco di Narcos, più incasinato di Beautiful. Insomma... voglio una vita esagerata come quella dei film. Signori e Signore, ecco a voi: Sesso, amore e fedeltà.

C'ERA UNA VOLTA

C'era una volta...

Un re! Penseranno i lettori. Be', sì, anche in questa novella c'è un re, ma nella nostra storia appare insieme a un giovanotto. Nelle fiabe tradizionali c'è una fanciulla che subisce passivamente varie prepotenze, ma alla fine sposa il principe azzurro e vissero felici e contenti. Nella nostra storia le fanciulle sono anch'esse sottomesse, ma non tutte si sposano, anche perché alcune sono già sposate e si prendono delle libertà che sorprendono il lettore. E poi questa novella, che ha un sapore boccaccesco, non è nostra, bensì di messer Ludovico Ariosto. È un piacevole intermezzo inserito nel ventottesimo canto dell'*Orlando Furioso*. È stata scritta quasi cinquecento anni fa. Ma a noi è parsa attuale, perché mostra come può risolversi bene la gelosia e il senso di possesso degli uomini sulle "loro" donne. Noi l'abbiamo riscritta come meglio potevamo fare, aiutati anche dai racconti che Italo Calvino e Bianca Pitzorno hanno fatto dell'*Orlando Furioso*, con la maestria che è propria dei grandi scrittori. E ve la doniamo come strenna natalizia.

Qualcuno a questo punto la metterà da parte come si fa quando si riceve un regalo che non ci convince e si fermerà a leggere qui, perché verso i quindici anni è stato obbligato a leggere a scuola qualche canto del poema dell'Ariosto e tutte le cose che facciamo quando siamo obbligati, soprattutto in vista di un'interrogazione, sono noiose e una grande rottura di scatole. Però pensate che questo canto, dove le donne sono disinibite un po' per scelta e un po' per necessità, a scuola nessun professore ce l'ha mai fatto leggere e mettere in prosa e, se andate avanti con la lettura, capirete il perché.

PROEMIO

Messer Ludovico ci tiene proprio tanto a convincerci che questa storia, forse, non vale neanche la pena di essere letta. Tanto il poema è bello lo stesso, chi vuole può saltare direttamente questo canto, passando al successivo "che senza esso / può star l'istoria, e non sarà men chiara."

È furbo il nostro autore, ci incuriosisce e, mentre ci suggerisce di lasciare questo canto, ci fa intuire con un lungo preambolo che l'argomento scotta e qualcuna si potrebbe offendere. Qualcuna, sì. Perché è soprattutto di donne che si parla e si capisce già dal primo verso: "Donne, e voi che le donne avete in pregio."

Le donne qui non sono proprio quelle creature mistiche e sublimi del dolce stil novo. Ecco allora l'artificio retorico, proprio dei grandi poeti. Una metafora? Una similitudine? Direte voi. No, di più. L'appello alle donne: diretto, accorato, adulatorio. Un po' paraculo insomma (scusate l'espressione un poco volgare):

"Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
che mai non fu di celebrarvi avara,
n'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
ch'io son, né potrei esser se non vostro."

Che è un po' come dire: Cara, ti prego, non mi fraintendere, lo sai che ti amo tantissimo, ma me l'ha detto mio cugino che l'ha sentito da un suo amico e io neanche ci credo. E poi fare il don... Don Giovanni.

Messer Ariosto però è molto più fine e questa storia, con sapiente maestria, la fa raccontare da un oste che a sua volta l'ha udita da un viaggiatore.

La domanda che circola tra gli ottocentosedici endecasillabi di cui è composto il canto potrebbe essere questa: è nella natura delle donne non potersi accontentare di un uomo soltanto? Dunque la questione che ronza nelle teste di re Astolfo e di Giocondo, i due protagonisti, è semplice: esistono donne fedeli? Chissà... sentiamo quello che racconta "l'ostiero". L'oste eh, mi raccomando, perché, nel caso, è colpa sua. Noi non vogliamo beghe.



“Donne, e voi che le donne avete in pregio”.

DUE

*Una storia scritta da **Ariosto** nel mille e cinquecento. L'autore la fa raccontare a un oste e ci avverte che, anche se si salta, il poema è chiaro. Espediente per invogliare a leggere questa novella erotica. Qui si parla di come un giovane che ama troppo la sua sposa, scoperto il tradimento, non la trafigga con cinquanta sfumature di lame. Per questo è esemplare. Acquerello di **Daniela Sandoni**.*

IL BELL'ASTOLFO

Dunque, ricominciamo. Sì, anche in questa novella c'era una volta un re. Siamo a Pavia dove c'è Astolfo, re longobardo giovane, bello, ricco e potente. Forse anche un po' vanitoso.

“Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo d'aver ognun minore;
né tanto che di genti e di ricchezza
di tutti i re vicini era il maggiore;
quanto che di presenza e di bellezza
avea per tutto' l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
quanto di cosa volentier più s'oda.”

Alla corte di re Astolfo c'era Fausto Latini, un cavaliere romano con cui spesso Astolfo si era fatto bello e si era lodato ora del bel viso, ora della bella mano e a cui un giorno domandò se avesse mai visto un altro uomo così ben fatto come lui. Re Astolfo ricevette da Fausto una risposta inaspettata che suona pressappoco così: Belli come te la mamma non ne fa più, però c'è mio fratello Giocondo che, modestamente, conviene non farlo gareggiare, così tu potrai primeggiare in bellezza su tutti gli altri.

Ca... (scusate, stavamo per scrivere un'espressione volgare)... Caspiterina! risponde Astolfo.

Al re pare impossibile sentire le parole di Fausto, gli viene subito una voglia sfrenata di conoscere questo fratello così lodato e bello e gli chiede di farlo venire a corte.

A questo punto però Fausto la mena un po' e dice che suo fratello è un uomo che in vita sua non si è mai mosso da Roma, che Pavia è troppo lontana e soprattutto che è così legato a sua moglie da tanto amore da non poterlo staccare dalla “mogliere... che non volendo lei, non può volere.”

Ma Astolfo, che sa come va il mondo, gli fa “tali offerte e doni / che di negare non gli lasciò ragioni.”

GIOCONDO IL BELLO

Intanto a Roma c'è Giocondo, quel giovanotto bellissimo-issimo-issimo, in una parola bellissimissimissimo...

Fausto parte e, dopo pochi giorni, arriva a Roma nella casa paterna, sfinisce Giocondo di discorsi e preghiere che alla fine lo convince ad andare da re Astolfo. È abile a tacitare la cognata “proponendole il ben che n'usciria, / oltre ch'obbligo sempre egli avria.” Evidentemente anche la cognata, sotto sotto, sa come va il mondo.

Giocondo fissa il giorno della partenza, trova i cavalli e i servitori, dei vestiti e un bel manto che accrescono la sua bellezza. Sua moglie gli sta sempre intorno, si strugge, con gli occhi “pregni di pianto”, gli dice che non sa come farà a sopportare la sua lontananza e per questo potrà morire.

Be’, anche Giocondo non è mica tanto scemo e le promette di tornare entro due mesi esatti: “né mi faria passar d’un giorno il segno, / se mi donasse il re mezzo suo regno.”

Però la sua sposa non si riconforta, dice che sta via per troppo tempo e che si dovrà meravigliare se al ritorno non la troverà morta. Poi si leva dal collo “una crocetta ricca di gemme e di sante reliquie” che le aveva lasciato suo padre prima di morire, la dà al marito e lo prega di portarla sempre al collo in segno del suo amore.

La notte prima della partenza non chiudono mai occhio, la moglie pare morta tra le braccia di Giocondo “e inanzi al giorno un’ora / viene al marito all’ultima licenza.” L’indomani, un’ora prima dell’alba, Giocondo monta a cavallo e parte, mentre la sua sposa ritorna a letto.

“Iocondo ancor due miglia ito non era”... (*ito*, bello rileggerlo e ricordarsi di qualche nostro caro che un tempo chiedeva: Bimbo, o dove sei ito?) Scusate questo accenno personale, andiamo avanti...

Giocondo non fa neanche due miglia che si accorge di essersi dimenticato la preziosa croce sotto il guanciale. Dice al fratello che deve tornare per forza a Roma e che lui si avvii pianin pianino verso Baccano, un paesello tra Perugia e Orvieto, di aspettarlo lì e di non dubitare che lo avrebbe raggiunto presto. Gira il ronzino e al trotto riprende la strada di casa. Appena arrivato “va al letto, e la consorte / quivi ritrova addormentata forte.”

Tenetevi forte anche voi forti lettori, perché è arrivato il momento di aprire la tenda del baldacchino del letto e... *dadadadan!*

“La cortina levò senza far motto,
e vide quel che men veder credea:
che la sua casta e fedel moglie, sotto
la coltre, in braccio a un giovine giacea.
Riconobbe l’adultero di botto,
per la pratica lunga che n’avea;
ch’era de la famiglia sua garzone,
allevato da lui, d’umil nazione.”

E ora? Povero Giocondo! La prende veramente male. Deh! A prova’... Che falsa! Che str... strega! Non ha perso tempo. Se la fa col garzone, la tr... traditrice impenitente! Chiediamo scusa, ci stavano per sfuggire due male parole. Che farà Giocondo? In ogni caso il Cinquecento era un’epoca di cavalieri innamorati, ma anche di cavalieri violenti che sguainavano le spade e stendevano secco chi osasse mettersi contro di loro o impazzivano e spaccavano tutto come fa Orlando quando scopre l’amore felice della sua Angelica con Medoro. Bando alle ciance e lasciamo la parola a messer Ludovico.

“S’attonito restasse e malcontento,
meglio è pensarlo e farne fede altrui,
ch’esserne mai per far l’esperimento
che con suo gran dolor ne fe’ costui.
Da lo sdegno assalito ebbe talento
di trar la spada e uccidergli ambedui;
ma da l’amor che porta, al suo dispetto,
all’ingrata muglier, gli fu interdetto.

Né lo lasciò questo ribaldo Amore
(vedi se sì l’avea fatto vassallo)

destarla pur, per non le dar dolore
che fosse colta in sì gran fallo.
Quanto poté più tacito uscì fuore
scese le scale, e rimontò a cavallo;
e punto egli d'amor, così lo punse,
ch'all'abergo non fu, ch'el fratel giunse.”

Grande Giocondo! Che forza d'animo! Si accorge che la moglie si consola a letto con un giovane garzone di casa, d'istinto vorrebbe ucciderla, ma l'ama troppo e controlla l'impeto. Di più, non la sveglia neanche per non darle il grande dolore di essere stata colta in “fallo”, per giunta grande, il doppio senso ironico non lo possiamo attribuire con certezza a messer Ludovico. Esce fuori piano senza far rumore, scende le scale, sale a cavallo e “lo punse”, lo spronò, come lui era punto d'amore e parte sconsolato per raggiungere il fratello e andare verso Pavia. Chapeau!



Fausto Latini rivela a re Astolfo che suo fratello è bellissimo.

TRE

*Giocondo langue per il tradimento della moglie. Si ripiglia perché vede una cosa incredibile. Riferisce al re, ma prima lo fa giurare di stare calmo. I due amici partono e provano a sedurre tutte le donne che incontrano per capire se è nella natura delle donne non potersi accontentare di un uomo soltanto. Poi riflettono: se non uno, due mariti saranno sufficienti? Acquerello di **Daniela Sandoni**.*

SCORNO AL RE!

Giocondo, poveraccio, soffre pene d'amore. Ariosto ci ironizza con un doppio senso e lo fa passare, nel suo viaggio verso Pavia, guarda caso, da Corneto. Giocondo langue, la sua bellezza sfiorisce e tutti se ne rendono conto, anche se il vero motivo resta oscuro.

Il più preoccupato sembra suo fratello Fausto, impensierito dalla promessa fatta al re e temendo di passare per bugiardo: “mostrar di tutti gli uomini il più bello / gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.”

Fausto non si abbatte, l'ottimismo non lo abbandona e porta comunque Giocondo a Pavia. Ci tiene molto però ad avvisare il re “che ‘l suo fratel ne viene a pena vivo; / e ch'era stato all'aria del bel viso un affanno di cor tanto nocivo, / accompagnato da una febbre ria, / che più non pareva quel ch'esser solia.”

Ha preso un colpo, si direbbe oggi. Che è un po' l'effetto che fa a volte quando dopo trent'anni ti ritrovi a cena con i tuoi ex compagni delle superiori e quello che una volta si avvicinava a te con un fare malizioso ora non ti riconosce più. Ma non perdiamo il filo...

Re Astolfo, appresa la notizia, sotto sotto gongola. Alla fine non gli dispiace per niente mantenere il suo primato di bellezza e poi quel ragazzo gli sta pure simpatico. Lo fa sistemare a palazzo e si assicura che venga trattato nel miglior modo possibile.

Giocondo nel frattempo non smette di rosicare, ripensa al tradimento della moglie e non si dà pace. Continua a girovagare per la reggia finché un giorno, per caso, scopre una fessura nel muro della stanza più segreta del palazzo, quella della regina. Incuriosito avvicina l'occhio e... cosa vede?

“Quindi mirando vide in strana lotta
ch'un nano avviticchiato era con quella:
ed era quel piccin stato sì dotto,
che la regina avea messo di sotto.”

Nooo, ma davvero?

Giocondo lì per lì ci rimane di stucco, pensa sia un barbatrucco, invece è tutto vero. Non si capacita di come la regina, con un marito così bello, cerchi la compagnia di uno “sgrignuto mostro contraffatto”.

O allora? O se alla regina gli garba il nano? Chi siamo noi per giudicare?

Comunque... questa faccenda della moglie del re con quell'orribile nano “sgrignuto”, gobbo, consola parecchio Giocondo perché, si sa, mal comune mezzo gaudio e, pensandoci bene, è quasi disposto a perdonare la sua di sposa, che almeno è andata col garzone discreto:

“E de la moglie sua, che così spesso
più d'ogn'altra biasimava, ricordasse,
perché 'l ragazzo s'avea tolto appresso:

et or gli parve ch'escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
che d'un solo uomo mai non contentosse:
e s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
almen la sua non s'avea tolto un mostro.”

Così fan tutte, insomma, per scomodare Mozart. Perché la fedeltà è un po' come l'araba fenice: tutti sanno che c'è, ma nessuno sa dove sia di preciso. Parole di Don Alfonso eh, sia chiaro.
La tresca della regina col nano va avanti per diverso tempo:

“Il dì seguente, alla medesima ora,
al medesimo loco fa ritorno:
e la regina il nano vede ancora,
che fanno al re pur il medesimo scorno.”

Giocondo, che ogni volta assiste incredulo, pensa: Borda! Che pu... pulzella malandrina! Si sa, qualcuno può dire: E se invece avesse visto re Astolfo calmare “le bramosie d'amor” con una giovane pulzella? Parfrasando *Carlo Martello* di De André: Evviva il nostro sire che invece di dormire galoppa a gran furor!
Ma messer Ludovico ci sorprende sempre. Se Giocondo avesse visto re Astolfo... sarebbe stata un'altra storia. E forse, consentiteci il pensiero, molto più banale.

Ad ogni modo, Giocondo è talmente sollevato che torna bello e allegro “che sembra un cherubin del paradiso.”
Re Astolfo muore dalla voglia di conoscere il segreto di un così repentino cambiamento e Giocondo, diciamo così, non vede l'ora di raccontarglielo, “ma non vorria che più di sé, punire / volesse il re la moglie di quel torto.”
E qui Giocondo si dimostra un gran signore. Per evitare la vendetta del re sulla propria consorte lo fa giurare. Giura che, cascasse il mondo, qualsiasi cosa ti dirò, tu manterrai la calma. Astolfo giura, Giocondo confessa e Astolfo...

“Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
ne fu per dar del capo in tutti i muri:
fu per gridar, fu per non stare al patto;
ma forza è che la bocca al fin si turi,
e che l'ira trangugi amara ed acra,
poi che giurato avea su l'ostia sacra.”

Applauso per Astolfo. E stima, stima infinita.

SE NON UNO DUE?

Abbiamo appena tirato un sospiro di sollievo, e con noi messer Ludovico, quando anche re Astolfo controlla il proprio furore e non uccide il nano e la moglie adulteri.
Che fanno ora i due mariti traditi?

“Che debbo far, che mi consigli frate,
(disse a Iocondo), poi che tu mi tolli
che con degna vendetta e crudeltate
questa giustissima ira non satolli?”

Lascian (disse Iocondo) queste ingrante,
e proviam se son l'altre così molli:
facciàn de le lor femine ad altrui
quel che de le nostre han fatto a nui.”

Ai due mariti pare strano di essere stati traditi e decidono di scoprire la natura delle donne. Partono fiduciosi di poter sedurre tutte le donne che vogliono. In incognito, strada facendo vedrai...

“Travestiti cercaro Italia, Francia,
le terre de' Fiamminghi e de l'Inglesi;
e quante ne vedean di bella guancia
trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.”

Ma piuttosto che inseguirli nei loro soggiorni sessuali, conviene vedere quale esperimento decidono di fare i due, ormai diventati amici, per capire se è nella natura delle donne non accontentarsi di un uomo solo. Astolfo riflette e propone:

“Gli è meglio una trovarne che di faccia
e di costumi ad ambi sia grata;
che lor communemente soddisfaccia,
e non n'abbin a valer mai gelosia.”

Al re Astolfo l'idea di avere Giocondo come compagno di questo strano esperimento del due per una che soddisfi entrambi piace e aggiunge:

“So ben ch'in tutto il gran femineo stuolo
una non è che stia contenta a un solo.”

Poi conclude convinto della sua pazza idea:

“che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
più che a uno solo, a duo seria fedele;
né forse s'udiran tante querele.”

Giocondo ascolta questo ragionamento e rimane molto lusingato della proposta triangolare del re. Così, fermi nella loro decisione, arrivano al porto di Valencia dove trovano una bella fanciulla che, come si dice oggi, è una bella fi... “figliuola d'un ostiero”, come scrive messer Ludovico.



Giocondo scopre che la regina tradisce il marito con il nano di corte.

QUATTRO

Qui entra in scena Fiammetta, una ragazza bellissima che diventa oggetto di un esperimento nuovo, che poi così nuovo non è. La sorte vuole che un ragazzo chiamato il Greco, nottetempo, trova il modo di aggiornare il Kama Sutra. Si racconta la filosofica fine della novella. Si ammira l'ultimo acquerello di Daniela Sandoni.

FIAMMETTA

La bellissima fanciulla, di nome Fiammetta, “era ancora sul fiorir di primavera / sua tenerella e quasi acerba etade.” Senza consultare la fanciulla i due la chiedono al povero oste, promettendogli che l'avrebbero trattata bene. Il padre, che aveva molti figli da mantenere, gliela cede volentieri.

“Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
or l'uno or l'altro in caritate e in pace,
come a vicenda i mantici danno,
or l'uno or l'altro fiato alla fornace.”

Allora continuano il viaggio portando Fiammetta con loro e di notte dormono nello stesso letto tenendo la ragazza in mezzo e godendo a turno dei suoi favori. Qui messer Ludovico racconta la storia come se fosse un film. Ci viene il dubbio che Woody Allen abbia preso spunto da qui per il suo film ambientato a Barcellona, dove il triangolo allargato è fatto di due donne più un'altra con un solo uomo; cambiano i generi dei personaggi, ma la somma è la stessa. Infatti anche in questo canto, all'insaputa di Astolfo e di Giocondo, in un albergo vicino a Valencia dove erano arrivati, la sorte fa spuntare il quarto uomo. Entra in scena il Greco, un povero garzone che era stato a servizio dal padre di Fiammetta, di cui lei si era innamorata prima di essere venduta e lui aveva goduto del suo amore. Il Greco le confessa di essere ancora innamorato e il suo sogno era, dopo aver messo da parte un po' di denaro, di tornare da suo padre e di chiederla in moglie. Fiammetta stringe le spalle e risponde che ormai è tardi. Il Greco piange, sospira, in parte finge: “Vuommi (dice) lasciar così morire?” Non sta più nei panni e ci prova: “lasciami disfogar tanto desire: / ch'inanzi che tu parta, ogni momento / che teco io stia mi fa morir contento.”

Colpita al cuore anche Fiammetta risponde che il suo desiderio è forte come quello che gli esprime il suo amante, ma lì dove si trovano, in mezzo a tanti occhi, non è il caso. Allora il Greco va al sodo: va bene, però se tu mi ami almeno un terzo di quello che io t'amo, “in questa notte almen troverai loco / dove ci potren godere insieme un poco.”

Insomma, i due scoprono di essere innamorati più che mai e non vogliono perdere l'occasione di stare insieme almeno per una notte.

“Come potrò (diceagli la fanciulla),
che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
e sempre l'un di lor mi trovo in braccio?”

Il Greco, che è un po' birbante, rilancia: pensaci tu a come toglierti da questo impaccio.

EPILOGO

Qui dobbiamo seguire diverse trame. Innanzitutto quello che accade nella stessa notte, poi cosa succede l'indomani e scoprire il finale della storia.

E che problema c'è? Risponde il Greco e invita la ragazza a pensare a una soluzione valida. Fiammetta, che gioca a fare la parte della verginella sprovveduta, ma in realtà è sgamatissima, ha un'ideona.

Perché Renato il triangolo no, non l'aveva considerato, ma Fiammetta sì, è avanti lei, altro che triangolo! Ha pensato di meglio: non due, ma tre amanti... praticamente un rettangolo, per dirla con geometrica passione.

“Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
quando creder potrà ch'ognuno dorma;
e pianamente come far convegno,
e de l'andare e del tornar l'informa.”

Insomma, quando tutti dormono, suggerisce al suo amante di introdursi in camera, facendo attenzione a non svegliare gli altri due. Il Greco non se lo fa spiegare un'altra volta e, con cautela, come se camminasse sopra le uova, si infila nel letto.

“Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
e tian la mano inanzi simil metro,
va brancolando infin che 'l letto trova:
e di là dove gli altri avean le piante,
tacito si cacciò col capo inante.”

Testa-piedi, come in tenda a campeggio, quando siamo in otto, ma la tenda è per sei. No, non perdiamo il filo, torniamo ai nostri, che arriva il bello.

La nottata è parecchio movimentata. I protagonisti assoluti sono Fiammetta e il Greco, che danno un grande spettacolo anche per i lettori:

“Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
che supina giacea, diritto venne;
e quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
e sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
che mai bestia mutar non gli convenne:
che questa pare a lui che sì ben trotte,
che scender non ne vuol per tutta notte.”

Al sorgere del sole, il Greco se ne va.

Ora, già in condizioni normali il letto era più affollato del solito, uno più uno meno non è che si sente tanto la differenza. Però qualcosa non torna, Astolfo e Giocondo sono lacerati dal dubbio. Ognuno pensa che l'altro si sia divertito con la ragazza e tra i due scoppia un litigio furibondo.

“Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto camin fatto aver dèi;

e tempo è ben che ti riposi, quando
stato a cavallo tutta notte sei.
Iocondo a lui rispose di rimando,
e disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
che tutta notte hai cavalcato a caccia.”

Belli eh, per carità, ma diciamocelo francamente, non brillano per furbizia! Qualcosa non quadra. Potrebbero continuare così per ore, a infamarsi a turno, ma per fortuna hanno un'idea migliore e decidono di convocare Fiammetta, l'unica in grado di raccontare come sono andate veramente le cose. Astolfo, con sguardo fiero, le chiede di rivelare il nome del fortunato che ha passato con lei la notte, senza temere nessun tipo di vendetta, convinto che si tratti di Giocondo.

“Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
la risposta aspettavano ambedui.”

La ragazza, tremando, si inginocchia ai loro piedi e chiede perdono, confessando il tradimento senza mentire, certa di essere uccisa:

“Domandò lor perdono, che d'amore
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
e da pietà d'un tormentato core
che molto avea per lei patito, vinta,
caduta era la notte in quell'errore;
e seguitò, senza dir cosa finta,
come tra lor con speme si condusse,
ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.”

Insomma, alla fine è proprio vero, tra i due litiganti il terzo gode. Grande Greco!
Astolfo e Giocondo, udite le parole della ragazza, realizzano l'equivoco. Si guardano meravigliati e increduli. Si sentono proprio due co... comparisci sciocchi, inutile negarlo.
Ancora una volta però ci stupiscono, perché il finale è a sorpresa. La prendono bene, anzi benissimo

“Poi scoppiano ugualmente in tanto riso,
che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
potendo a pena il fiato aver del petto,
a dietro si lasciar cader sul letto”.

Confusi e felici, canterebbe Carmen Consoli.

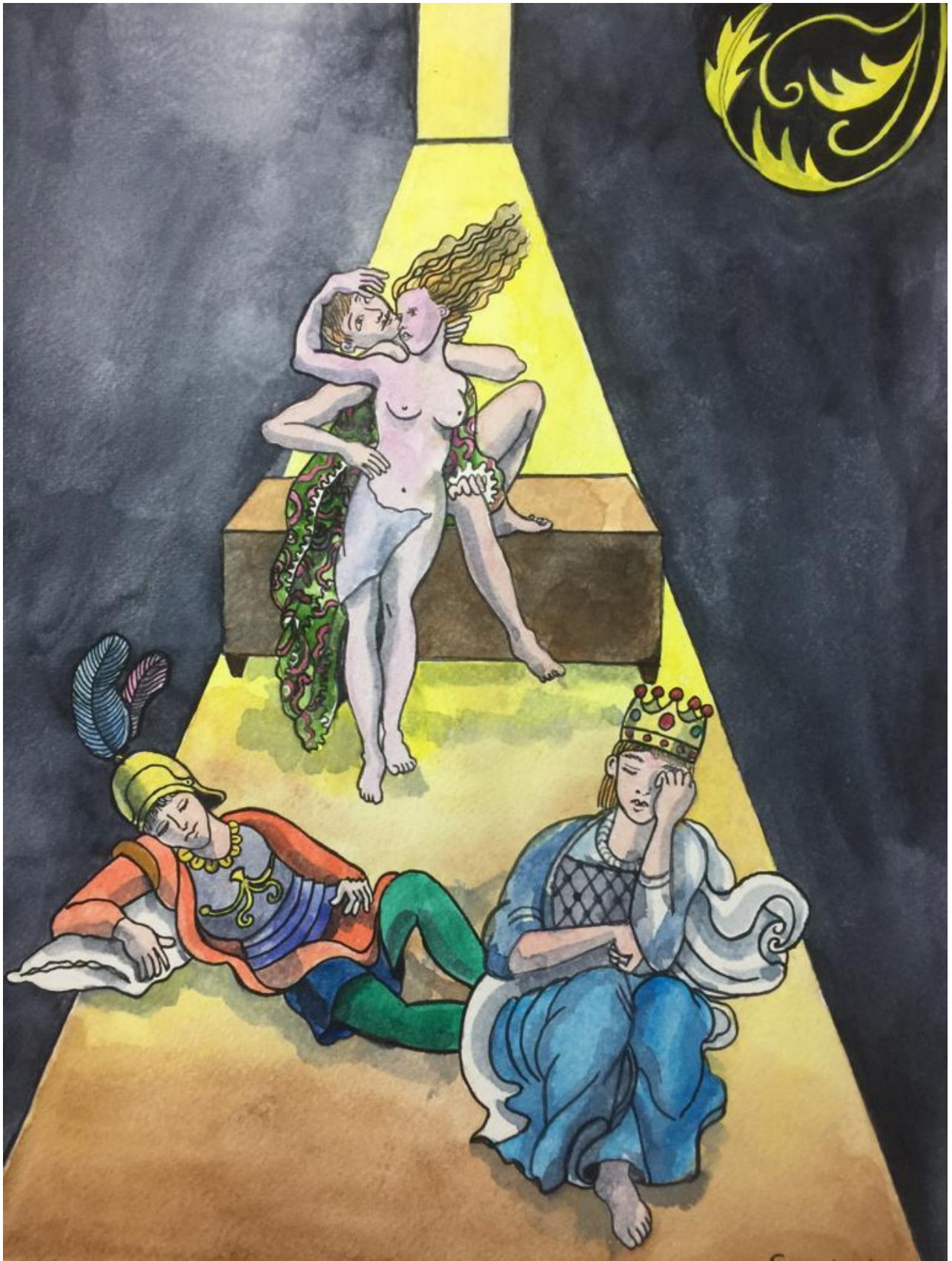
La morale della favola, se ce n'è una, ce la raccontano direttamente loro: Fiammetta ci ha dato la prova che a una donna neppure due uomini bastano e qualsiasi marito, anche se avesse più occhi che capelli, non riuscirebbe a evitare i tradimenti. Le nostre mogli non sono peggiori, pensano Astolfo e Giocondo, quindi tanto vale mettersi l'animo in pace, tornare da loro e non fare tante storie. Così, forti di questa nuova presa di coscienza, chiamano Fiammetta e la danno in sposa al Greco. Di più: le danno una dote adeguata e le fanno da testimoni di nozze.
E vissero tutti felici e contenti?... Chissà.

“Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
ch'era a ponente, volsero a levante;
ed alle mogli lor se ne tornarono,
di ch'affanno mai più si pigliaro.”

Noi siamo arrivati alla fine della nostra storia. Anzi, alla fine si ritorna all'oste:

“L'ostier qui alla fine della sua istoria pose,
che fu con molta attenzione udita.”

Ci sembra quasi di vederli Astolfo e Giocondo, in sella ai loro cavalli, che riprendono il cammino di casa per tornare dalle rispettive spose, che amano e piacciono loro tanto. Con il cuore più leggero, un sorriso beffardo e, forse, un pensiero un po' rassegnato per il giovane Greco:
Vai vai sposala, tanto prima o poi anche lei... Auguri!



Fiammetta passa la notte con Greco, mentre Astolfo e Giocondo credono che con lei giaccia uno di loro due.

NOTA

“Le donne, i cavalier, l’arme, gli amori”.

Vogliamo chiudere questo nostro racconto col primo verso dell’Orlando Furioso, perché ci sembra un gran bell’inizio, ma soprattutto un ottimo finale, capace di riassumere nel migliore dei modi il senso di questa nostra storia.

I personaggi che la animano ci sono tutti. Le donne, per prime. Belle, furbe, scaltre, libere; sì, è vero, forse a volte anche un po’ bugiarde e incoerenti. Ma chi non lo è?

Poi ci sono i cavalieri, i nostri baldi giovani, belli e disinvolti, spavaldi e un po’ insicuri. E i nostri Astolfo e Giocondo, così tolleranti, bell’esempio per tutti.

C’è un’umanità variegata insomma, alle prese con le prove che prima o poi tutti ci troviamo ad affrontare. E con le scelte, mai scontate, che spesso aprono nuove strade, segnano confini o alzano muri.

Sicurezze infrante, sconfitte sofferte, ripicche velenose, lacrime e sorrisi. Sorrisi, sì, il binomio che di solito siamo abituati a sentire è “lacrime e sangue”. Invece no, in questo canto “l’arme” non ci sono e non vengono mai usate, non c’è spargimento di sangue.

Anche le situazioni più drammatiche alla fine si risolvono in modo pacifico, senza violenza. L’amore, anche quello tradito, non la giustifica.

Questo aspetto ci ha colpito, lo abbiamo trovato estremamente significativo e attuale.

Ecco allora la potenza dei classici e di questo in particolare, scritto nel 1516, che oggi più che mai, nell’età dell’indiscrezione (per citare il bel libro di Maurizio Bettini), ci offre spunti di riflessione preziosi.

Abbiamo cercato di essere leggeri, di non appesantire un testo affascinante, ma al tempo stesso complesso e non sempre di facile lettura. E speriamo di avervi divertito un po’, almeno un terzo di quanto ci siamo divertiti noi a scriverlo e Daniela Sandoni, che ringraziamo molto, a illustrarlo.

Finisce così questa “istoria” che, nonostante i numerosi personaggi, vede ancora al centro la saggezza di messer Ludovico Ariosto. Che almeno un terzo ne arrivi a tutti noi. Auguri.

SCUSA

Chiediamo scusa a messer Ludovico, se ci siamo permessi di stravolgere un po' la bellezza dei Suoi versi. L'abbiamo fatto in buona fede, senza presunzione, nella speranza che in molti, incuriositi dalla nostra rilettura, si avvicinino al testo originale. Potente, insuperabile.

GRAZIE

E tanti grazie.

Grazie a Michela Vannucci per le belle parole di commento che abbiamo pensato andassero molto bene come introduzione.

Grazie alla Voce del Serchio che ci ha ospitato per così tanti giorni e specialmente a Giancarlo Pardini.

Grazie a chi ci ha seguito dall'inizio alla fine e a chi ci ha provato, ma si è annoiato e ha smesso di leggere a metà.

Grazie anche a chi si è fermato solo al titolo. No, il titolo incuriosiva parecchio, lo sappiamo. Almeno un paio di righe le avete lette tutti d'ài...

Grazie a chi ci ha scritto in privato e a chi ha commentato pubblicamente.

Grazie a chi volesse leggere o rileggere tutto d'un fiato queste quattro puntate introdotte sapientemente da Michela Vannucci le ritrova nel Pdf allegato o nell'ebook, se ce lo chiedete.

Grazie a tutti e, come ogni anno, ma più di ogni anno, tanti auguri.

Ovidio Della Croce

Cristina Marinari

Daniela Sandoni

San Giuliano Terme, giovedì 23 dicembre 2020